

Atti del Convegno

“La formazione in psicoterapia – L’attrazione di un modello integrato”

Roma 11-12 novembre 1993

Daniela De Robertis

Ricerca Psicoanalitica, 1994, Anno V, n. 1-2, pp. 33-45.

L’autoconvalida del sistema e la fuga nella clinica

SOMMARIO

L’intervento affronta due risvolti: l’autoconvalida come procedura tipica del sistema freudiano e la fuga nella clinica come effetto di questa tendenza. L’autoconvalida è vista come il metodo distintivo di una teoria della conoscenza, cui Freud aderisce, fondata su quattro parametri: Il riduzionismo scienziato, l’induttivismo, l’osservazionismo, e la logica dell’*“adaequatio intellectus et rei”*.

Nella seconda parte vengono indagate le ragioni per le quali attualmente si assiste ad un massiccio investimento nella clinica, accompagnato da un’esclusiva attenzione ai problemi della verifica empirica. Si conclude localizzando in questo fenomeno una fuga nel descrittivismo empirico come evasione dalle problematiche alle quali il livello teorico chiede di rispondere.

SUMMARY

The selfvalidation of the system and the escape into clinic

The paper deals with two different aspects: the typical proceeding of freudian’s system (“self-validation”), and, as a result of that, the escape into clinic.

“Self-validation” is seen as the distinctive method for a theory of knowledge (which is held by Freud too). The theory is based on four parameters: the scientific reductionism, the inductivism, the observationism and, finally, the logic of *“adaequatio intellectus et rei”*.

In the second part, the author investigates the reasons why, at present time, clinic appears to be an almost exclusive object of interest.

Beside that, he also notices that great attention is turned to the problems of the empiric check out too.

Concluding, the author considers this phenomenon an escape to the empiric descriptivism. The escape is an attempt to avoid all those problems that the theoretical level is required to solve.

Coerentemente al titolo della mia relazione ne svilupperò le tematiche in due sezioni, anche se interconnesse da un legame causale, dal momento che sono propensa a leggere la fuga nella clinica come effetto dell’autoconvalida del sistema psicoanalisi.

Perciò aprendo il tema dell’autoconvalida, mi pare giusto prendere le mosse dalle varie accuse di scarso rendimento scientifico da ormai parecchi anni rivolte alla psicoanalisi: infalsificabile, carente di verifica, non testata, fondata su concetti astratti, aliena dai metodi sperimentali; questi i rimproveri più frequenti che dagli anni ‘50 hanno rimbalzato da più parti. Eysenck, Nagel, Popper, Khun, Grünbaum: è stato un crescendo tale da far diventare l’accoppiata psicoanalisi-assenza di verifica, una critica a buon mercato.

Tuttavia, raramente una così gran mole di denunce è stata accompagnata da un esame delle cause per le quali la psicoanalisi, così creativa sul fronte della scoperta, sia stata così sguarnita sul fronte della giustificazione.

è da qui che comincerò.

Numerosi sono i riscontri che indicano in che misura gli accorgimenti e le procedure che Freud si è dato per convalidare il suo sistema sono costruiti sull'autoconvalidazione: in questo senso, è la psicoanalisi che verifica la psicoanalisi, come compito di sua esclusiva pertinenza. Sarebbe antistorico e antiscientifico mettere a monte di questi convincimenti presunzioni e chiusure, forse Freud non ne fu esente, ma non è questa la pista da seguire per dare ragione dei fatti.

La via è un'altra e va rintracciata nelle particolari inclinazioni epistemiche o, più in generale, in una filosofia relativa alle modalità della conoscenza di cui Freud fu partitario.

Essa ruota su quattro cardini:

- 1) il riduzionismo scienziato che assimila "verità" a verità scientifica;
- 2) l'induttivismo baconiano che assimila "verità" al metodo induttivo;
- 3) l'osservazionismo positivista che assimila "verità" a verità empirica (*);

4) la teoria della conoscenza come "adaequatio intellectus et rei" che assimila "verità" ad adeguamento alla realtà. Alcune di queste concezioni sono, più precisamente, prodotti autoctoni della cultura positivista, come il riduzionismo e l'osservazionismo; altre, come l'induttivismo e la gnoseologia dell'"adaequatio", sono rivisitazioni positiviste di teorie conoscitive storicamente anteriori.

Pur non sottacendo la comune portata di queste concezioni della conoscenza, ossia la rilevanza assoluta dell'empirico, preferisco discuterle separatamente per meglio dettagliarne le angolazioni peculiari.

Quanto alla prima concezione, il riduzionismo scienziato è caratterizzato dall'adesione ad un criterio di verità che si accompagna all'assimilazione di "verità" a "verità scientifica".

Sulla fede nel riduzionismo scienziato, che esige da ogni disciplina, a garanzia del copyright di "scientificità", di rimodellarsi sulla forma delle scienze della natura (sulle scienze esatte), e sull'identità della psicoanalisi come scienza della natura, Freud procede a tessere la legittimazione della psicoanalisi come sapere depositario di verità,

come scienza vera, il cui primato di scientificità non richiede ulteriori dimostrazioni.

Una testimonianza macroscopica di tale procedura è l'introduzione del concetto di energia, come si sa, preso in prestito dalla fisica ottocentesca e assunto a chiave di volta di tutto il sistema freudiano. La semplice constatazione che l'energia, in quanto concetto della scienza fisica, è la realtà "vera", fa sì che questo referente diventi "vero" anche metapsicologicamente, rendendo qualsiasi altro accertamento superfluo. Ad esempio vanificando qualsiasi forma di scientifico criticismo nei porsi interrogativi sull'attendibilità di un'energia psichica, sui suoi attributi e modalità.

Passiamo al secondo punto relativo all'induttivismo.

Questa procedura, che Freud mutua da Bacone, all'origine, sorge sulle esigenze di metodo che la scienza moderna agli esordi cercava di darsi. Tramite l'induzione dai fenomeni osservati, ripetuti in condizioni standard e catalogati, lo scienziato confezionava leggi che si riteneva avessero potere universale e permanente, affezionati all'idea che la scienza stabilisse le verità una volta per tutte. L'infallibilità implicita nel metodo induttivo era ciò che fondava le teorie scientifiche: se il canone di scientificità veniva garantito dalla semplice osservanza del metodo induttivo, ogni altra garanzia scientifica ritornava superflua. In altri termini la stessa nozione di scoperta, incanalata nei binari induttivisti, assorbiva in sé il problema della giustificazione (L. Magnani, 1991, p. 28).

Ora la considerazione che la psicoanalisi, così euristicamente ineguagliabile sul "contesto della scoperta", sia rimasta così sprovvista sul "contesto della giustificazione", è interpretabile alla luce

dell'esplicita adesione di Freud agli standards dell'induttivismo empirista (S. Freud, 1915, p. 13; Id., 1924, p. 100; Id., 1932, p. 274).

Freud in qualità di metodologo induttivista, epistemicamente figlio di tempi fedeli al verbo di Newton e di Bacone, non poteva spostarsi verso "una concezione fallibilista e autocorrettiva delle teorie della scienza, siano esse generate o meno per induzione dai fatti" (L. Magnani, 1991, p. 29).

Cambiate le mode epistemiche, il primato per cui rivaleggiano oggi le teorie non è la loro supposta verità, ma ben altro: ciò che preme è la loro capacità di fornire spiegazioni circa un certo ambito di fenomeni, così come il loro successo nel prevedere eventi fino a quel momento sconosciuti. "In questo spazio tematico il modo di avere un'idea, di formulare una scoperta, è completamente irrilevante rispetto alla sua giustificazione e quindi rispetto all'idea di razionalità che è pensata in atto nella giustificazione" (Ibid.).

Al contrario Freud, difensore dell'induttivismo, credeva di avere in mano un metodo universale di scoperta, implicitamente tale da affrancarlo dagli affanni della giustificazione. Di conseguenza non è certo un caso che la scienza freudiana, allineata con un'epistemologia tardo-ottocentesca, rimandi un'immagine in cui verità e giustificazione risultano inversamente proporzionali, in virtù del fatto che l'asserzione di verità implica sempre il porsi fuori dalla dimostrabilità: il proclama della verità vale a sé stesso come assoluto che non necessita di prove. All'opposto una conoscenza che si affranca da presunte verità, pensandosi in termini relativistici e funzionalistici, non può non ubbidire agli obblighi della giustificazione, ma qui siamo già fuori dal tracciato freudiano. Venendo al terzo punto, relativo all'osservazionismo, vediamo che qui è di casa la logica positivista.

Lo statuto del positivismo sostiene una concezione della conoscenza che assimila verità a verità empirica.

Se per la scienza positivista, il vero non può che essere reale, non si pone l'esigenza della verifica empirica, poiché il primato dell'empirico, anche in questo caso, rende ridondante qualsiasi accertamento empirico come inutile duplicazione. Freud segue questa logica effettuando una precisa operazione: per rendere plausibile le sue spiegazioni ne colloca l'origine nella realtà; più in dettaglio rende le rappresentazioni psichiche "vere" ed osservabili nella misura in cui, rappresentando direttamente la realtà, non ne sono simbolo, ma immagine riprodotiva. Imboccando tale via è di scarso rilievo che la realtà sia ontogeneticamente localizzabile nella storia individuale del soggetto, come il trauma reale, oppure, complice il darwinismo, sia filogeneticamente rintracciabile come storia della specie, risalendo nella preistoria alla triade scena primaria-Edipo-castrazione.

L'essenziale è che le rappresentazioni rimandino a fatti realmente accaduti, secondo la credenza che tutto ciò che è dentro, una volta è stato fuori.

Ma, a ben vedere, toccando la corrispondenza "dentro"-fuori", si scivola già, senza soluzione di continuità, nel quarto aspetto che resta da indagare: il regno dell'"adaequatio".

L'"adaequatio intellectus et rei" (adeguazione dell'intelletto e della cosa), una teoria della conoscenza di matrice aristotelica e tomistica che viene a confluire, sebbene con ben altre posizioni e intendimenti, nella logica del positivismo, sta a significare il processo con il quale il pensiero nella sua attività conoscitiva aderisce perfettamente alla realtà.

Freud, assumendo che il criterio della verità è garantito dalla concordanza con il mondo esterno e con la realtà empiricamente data, sostiene che l'aspirazione del sapere scientifico consiste nel "... raggiungere la concordanza con la realtà, ossia con ciò che esiste al di fuori

e indipendentemente da noi..." concludendo che "Questa concordanza col mondo esterno reale, da noi chiamata verità, continua ad essere la meta del lavoro scientifico..." (S. Freud, 1932, p. 274; cfr. anche ibid. p. 278).

Con questa dichiarazione di principio Freud risulta membro a pieno titolo di tutte quelle gnoseologie dell'adeguazione che si fondano sull'opinione che una verità è tale solo se corrisponde all'oggetto. La verità, freudianamente concepita come adeguazione tra due entità distinte e separate, poggia sui due pilastri della entificazione e del mentalismo: ad un'entità materiale nella realtà corrisponde un locus reale nella mente. La rappresentazione psichica, in quanto entità mentale, rappresenta la ritraduzione metapsicologica di questa filosofia all'"adaequatio".

In sintesi Freud, indulgendo all'osservazione della res quale procedura di per sé carica di verità, fa propria una filosofia assolutista e sostanzialista che, situando la verità all'esterno, obbliga alle regole della registrazione, proprio come i dati che le strumentazioni ottiche, così care al discorso freudiano, rilevano.

Questa panoramica sulla filosofia della conoscenza in Freud consente di denunciare il "vizio assurdo" del freudismo, rintracciabile nell'endemica carenza della prova, nell'assenza della verifica; tanto più la "verità" è asserita come qualità congenita al sistema, tanto più sarà incompatibile al sistema stesso la necessità di dimostrarne la verità.

In questo senso torna esemplare il "caso" Rosenzweig, in cui Freud inconsapevolmente fornisce le prove di quanto sopra detto.

Il documento è una cartolina, è datata 1934 e porta la firma di Freud: si tratta della risposta al dottor Rosenzweig che aveva tentato di sottoporre a verifica sperimentale extra-clinica un concetto di largo impiego psicoanalitico, la rimozione appunto.

Ecco il testo: "Caro dottor Rosenzweig ho esaminato con interesse i suoi studi sperimentali sulla validità scientifica delle affermazioni psicoanalitiche. Non posso dare un gran valore a queste conferme, perché l'abbondanza di osservazioni attendibili sulle quali queste affermazioni riposano, le rende indipendenti dalla verifica sperimentale", concludendo disinvoltamente: "Tuttavia esse non possono arrecare alcun male" (cit. in: L. Postnam, 1962, p. 702). La risposta si commenta da sé.

È affare noto quanto la preoccupazione di scientificità sia stata dominante in Freud nell'accompagnare l'elaborazione delle sue idee, ma, se le verifiche esterne non hanno il potere né di smentire né di confermare le verità della psicoanalisi, questa esigenza alla resa dei conti oggi si dimostra più una pretesa che una realizzazione, dal momento che nel sistema freudiano non è ricavabile uno spazio per verificare le proposizioni: "Nessuna delle ipotesi che hanno innalzato la psicoanalisi al rango di scienza obbedisce al metodo sperimentale. Nessuna delle interpretazioni, dei concetti, delle supposizioni, delle previsioni circa il funzionamento dei fenomeni psichici, così come ci è stato riferito da Freud, è suscettibile di verifica" (V. Caretti, 1985, p. 170).

Non intendo, in questo contesto, la parola "verifica" nel senso tecnico della verifica empirica e del suo dibattuto impiego, quanto nel suo significato generale di mettere alla prova le ipotesi, di saggiarne la "tenuta".

In assenza delle prove, le asserzioni, in quanto non soggette a trattamento scientifico, risultano delle "verità rivelate" (Caretti) che, prive di dimostrazione, non possono assurgere al grado di teoria, ma permangono al rango di sistema o, altrimenti detto si attestano sul livello dell'ideologia, intendendo le ideologie come sistemi non correggibili "impermeabili all'esperienza critica e correttiva" e le teorie, sistemi invece "accessibili alla correzione" (Perrez).

Il risultato è che la psicoanalisi, compresi molti dei suoi sviluppi, va considerata una sorta di "scolastica", "ossia un metodo non scientifico che tende alla sistemazione di verità rivelate" (V. Caretti, 1985, p. 171).

Sebbene non concordi affatto con i rimedi proposti da Grünbaum per curare certe morbilità scientifiche della psicoanalisi, né con l'induttivismo delle sue procedure, c'è da riconoscere che con la requisitoria fondata sull'argomento della concordanza Grünbaum ha fatto centro nel colpire la tendenza freudiana alla tautologia nell'uso di spiegazioni che in sintesi suonano in questo modo: la psicoanalisi è vera perché è vera e cura perché cura.

Per maggior chiarezza sintetizzo la denuncia di Grünbaum (1984) a proposito dell'argomentare con cui Freud fonda la legittimità della psicoanalisi (in questo specifico caso come procedura terapeuticamente valida): il ragionamento addotto da Freud (S. Freud, 1908, p. 557; Id., 1913-14 pp. 360-1) è il seguente:

1) Solo una corretta percezione delle cause conflittuali inconsce ha potere terapeutico.

2) Solo il trattamento psicoanalitico, fornendo "rappresentazioni anticipatorie che concordano con la realtà che è in lui" (nel paziente) (S. Freud, 1915-17, p. 601), apre alle cause della malattia.

3) Da cui si deduce che solo la psicoanalisi è in grado di guarire.

Sia ben chiaro: non riporto quanto esposto per contestare il potere chiarificatore e terapeutico dell'intervento psicoanalitico, né per entrare nel merito delle asserzioni di contenuto, che ritengo del tutto condivisibili partendo dai presupposti di un'articolazione dinamica. Vorrei invece sottolineare il tipo di ragionamento addotto e il metodo perseguito, che denunciano in che misura la giustificazione sia basata nell'autofondazione (per esempio: chi o cosa garantisce che le rappresentazioni fornite durante il trattamento concordino con la realtà del paziente e che cos'è e come è rilevabile questa realtà?).

Riepilogando tutte queste considerazioni, risulta largamente partecipata in letteratura la posizione critica di chi tende a collegare riduzionismo scienziato e assenza della prova (Wallerstein, 1990, p. 1). Così come non è un caso che, complice anche l'empirismo medico-positivista, Freud continuò a disertare fino alla fine la fondazione critica, certo del valore dell'osservazione dei fatti (cfr. G. Magnani, 1981, p. 23).

Al di là dell'assunto che la psicoanalisi appartiene alla scienza della natura, che in Freud, data l'assertività, funziona più da proclama che da argomentazione, "la riflessione epistemologica in Freud rimane piuttosto grezza" (Ibid., p. 40), e, "... se è vero che esiste un'epistemologia (come fondamento critico) effettivamente presente in Freud (...), va detto che essa non viene mai teorizzata. In questo senso si può ben dire che Freud è sempre stato alieno da un discorso epistemologico anche se in alcuni momenti chiave ha sentito il bisogno di formulare una sorta di piattaforma epistemologica, indubbiamente esplicita, ma fin troppo concisa" (P.L. Assoun, 1981, p. 18).

Simile certezza riposta nell'empirico non è ingenuità e sprovvedutezza investigativa; è fiducia rintracciabile nello Zeitgeist di fine secolo: Leopold Ranke, capo indiscusso degli storiografici classici dell'800, sosteneva che la storia è descrizione di eventi così come si sono "realmente" verificati.

Affrontiamo ora il secondo tema nelle ragioni per le quali al presente si è prodotto un vistoso dirottamento di attenzioni e investimenti sulla clinica.

Nella prima parte della mia relazione ho concluso sostenendo che il sistema concettuale freudiano è stato concepito eludendo qualsiasi forma di prove e controlli che esso stesso non si dia, ovvero che non sia all'interno e dall'interno; cosicché il criterio di verità, per come è posto nel corpus freudiano, rende irrilevante qualsiasi referente probatorio che si situi fuori dalla circolarità interna tra teoria e pratica.

È questo il "legame inscindibile", lo "Junktim" (tradotto oggi con l'annoso problema dell'autoreferenzialità), che ha alimentato il circolo vizioso tra teoria e dati clinici reciprocamente riconfermantesi. Forse per Freud lo "Junktim" aveva una sua ragion d'essere, rintracciabile al tempo nell'assenza di una scienza psicologica, più o meno formalizzata, che in qualità di riferimento esterno, potesse funzionare da sistema di collaudo. Come confessò Freud, "non senza invidia" (commenta Gay), in una lettera a Marie Bonaparte "... Einstein era fortunato (perché) tutto sommato aveva svolto il suo lavoro in compagnia di giganti della scienza che risalivano fino a Newton, mentre lui era stato costretto a lavorare solo nel buio" (P. Gay, 1985, p. 69 e n. p. 85).

A quei tempi era difficile pensare ad un rimando reciproco tra empirico e teorico che non avvenisse, come si trovò a fare Freud, sul reciproco rinvio, gomito a gomito, tra l'osservabile della clinica e il formale della metapsicologia.

A testimonianza di ciò starebbe l'uso del termine "clinico" spesso usato nel testo freudiano come sinonimo del termine "empirico". Ma proprio questa sinonimia è responsabile di aver prodotto gravi deviazioni nella messa a punto di un modello psicologico.

Di fatto Freud, obbligato da cause storiche, ha proceduto a costruire una teoria su dati empirici ritagliati da dati clinici, ovvero da contesti riservati a soggetti adulti e per giunta "malati". Questa evenienza ha però prodotto una concezione dello sviluppo psichico viziata da impronte adultomorfe e patomorfe .

Ma se l'habitus dell'autovalidazione, che Freud coltivava, aveva una sua ragione d'essere sia per fedi epistemiche - come abbiamo visto - sia perché "costretto a lavorare solo nel buio", al contrario oggi appare un lascito parassitario, che, tramandato come un'abitudine inveterata considera l'analista un ricercatore per il solo fatto di abitare la stanza della terapia (S. Freni).

Una strada percorribile per spezzare la circolarità viziosa di un modello costruito e validato sulla sagoma della clinica, è da individuare nell'appello all'attuale scienza psicologica, senz'altro più anziana e scaltra rispetto a quanto potesse soccorrere la psicologia della scuola di Lipsia, a Freud contemporanea.

In questa direzione è certamente possibile invertire la linea di tendenza dell'autoreferenzialità, appellandosi per la messa a punto di un modello psico-evolutivo, ai fondamenti della psicologia generale e ai risultati dell'osservazione del comportamento infantile. Ma per effettuare questa operazione occorre guardarsi dal monopolio esercitato dal contesto clinico, orientamento attualmente prevalente.

Tuttavia l'attrazione spesso esclusiva che il fronte clinico contrae tra le comunità psicoanalitiche ha pur sempre una propria logica spiegativa.

Accertiamone le cause.

Gli antefatti risalgono agli anni '60. Quando il criticismo dei post-rapaportiani e degli epistemologi mise in scacco il modello metapsicologico classico, perché epistemicamente datato e scientificamente friabile e perché non rispettoso della qualità psicologica dei dati da spiegare, la psicoanalisi si trovò d'un sol colpo senza berretto teorico.

A distanza di trent'anni varie sono le reazioni: accanto a chi fa finta di niente e continua ad adoperare un modello superato come fosse l'inossidabile ritrovato della scienza e della tecnica; accanto a chi inventa nuove metapsicologie sussidiarie e succedanee e a chi coltiva doppi modelli dove vecchio e nuovo convivono pericolosamente, c'è chi si rifugia nella clinica come un porto sicuro. La clinica ben presto si uniforma alle nuove esigenze dei tempi ed è lì che va a parare chi disdegna le imprese di ricostruzione teorica: sono le varie ermeneutiche e le varie narratologie, dalle più alle meno rispettabili, ma tutte orientate a proclamare l'irrelevanza della costruzione teorica per i lavori a base interpretativa.

Ma soprattutto alla clinica approda chi è alla ricerca di una coesione e di un'identità perduta.

È vero che la crisi della teoria freudiana deprivava d'un tratto la psicoanalisi della sua copertura teorica, ma è pur vero che per altri versi dava impulso ad una proliferazione di teorie "multiple e divergenti" (Wallerstein), ognuna con le proprie metapsicologie differenziate che mettevano a dura prova il corpo unitario della psicoanalisi. Così, il compito di ricompattare il frazionamento, ormai improponibile a livello teorico, è demandato al livello clinico e ora su questo terreno si vanno rintracciando e rimediando certe comunanze concettuali con lo scopo di ricucire una comune appartenenza, come se solo nell'immagine di solidarietà risiedesse il grado di onorabilità scientifica della psicoanalisi. In questo il XXXVI convegno dell'IPA del 1989 ha segnato un esempio clamoroso di ciò che significa far leva sugli elementi unificanti e distintivi di questa disciplina, quali il transfert, il controtransfert, la resistenza, le difese, l'angoscia, il conflitto, il Sé e l'oggetto, tutto includibile in un crogiolo incurante delle rispondenze e dei livelli categoriali, alla ricerca di una rispettabilità in quella che è stata definita - purtroppo senz'ombra di autoironia - "la teoria clinica di basso livello" (contrapposta alle teorie di alto livello o metapsicologie).

Vista vacillare l'unità del sistema, il ricorso al metodo della filosofia analitica, che scompone il tutto nei suoi elementi di basso livello, è sembrato un'operazione conveniente per tamponare il cedimento della teoria, aderendo ai procedimenti proposti da una logica analitica, per giunta oggi fuori moda.

Ben presto però ci si è accorti che, per legittimare ulteriormente questa manovra, era sfruttabile un'altra risorsa: la verifica empirica. Sorta dagli anni '50, sul terreno della riflessione epistemica, proprio a correttivo dell'infalsificabilità e della carenza di prove e controlli sul fronte del setting, da una decina d'anni le procedure della verifica sperimentale intra ed extra-clinica vengono assolutezzate come unica forma di verifica e come unica garanzia di scientificità.

In realtà l'accoppiata verifica empirica-costrutti clinici minimali sembra la formula vincente per fornire una copertura di scientificità che mascheri l'inadeguatezza dei livelli teorici che non sono solo diversificati, ma soprattutto approssimativi e disarticolati, come il costrutto del Sé lascia chiaramente trasparire.

Insomma, serrare i ranghi sul fronte della clinica, ancor meglio con l'ausilio di quella pretesa di scientificità di tipo neoempirista che la base empirica dei fenomeni clinici sembra assicurare e con il sostegno di quelle procedure di oggettivazione che la verifica empirica si pretende garantisca, è sembrato a molti il modo più opportuno per evitare le secche della teoria.

Visto come le cose sono andate, mi sembra che la linea di tendenza ad attestarsi sulla clinica, come unico terreno su cui investigare e unico fronte da validare più che una risorsa sia un ricorso difensivo: una fuga per non affrontare le problematiche che reclama a gran voce la teoria e che sono presuntivamente ritenute irrisolubili.

Cercherò di dettagliarne il perché.

Tutti sappiamo che il lascito freudiano è un modello pulsionale: e non basta per risolvere i problemi e azzerarne il carattere introdurre l'oggetto, tirar fuori la relazione o sostituire le topiche (intendo la II topica con la c.d. III topica, com'è indicata la Psicologia del Sé), perché la pulsione rispunta dalla finestra, pasticciando ancor di più le carte.

Ma è qui che le strade sembrano biforcarsi: abbracciando il modello pulsionale si teme di rinunciare alla spiegazione psicologica, così come Federn e Fairbairn, pionieri dell'attacco all'Es, e poi G. Klein, Eagle e tanta gente seria ci ha insegnato. D'altra parte costruire una teoria alternativa, depennandone la base biologica è visto come una forma d'indebita dematerializzazione. Visto mai di colpo ci si ritrovi tutti intelligenze celesti!

Certamente imboccando questo tunnel la via della teoria si mostra assai poco remunerativa; ma c'è da sospettare che non si tratti di dilemmatica soluzione, ma di un problema mal posto.

La risoluzione sta nel dare un corretto collocamento al referente biologico-pulsionale che la psicoanalisi ha sempre concepito come elemento di causalità lineare determinante i processi psichici. In tal modo si è confuso l'aspetto di semplice condizione funzionale svolta dall'organismo biologico sui processi psichici con il ruolo causativo, con l'errato risultato di vedere come prius causale ciò che è una mera precedenza cronologica o concomitanza funzionale.

In questo senso modelli teorico-clinici, come il relazionale ed il cognitivo, sorti e sviluppati senza inclusioni del biologico, sono in grado di dare punti alla psicoanalisi. La psicoanalisi però a sua volta, maestra storica nella gestione del significato, dovrebbe affinare gli strumenti per la comprensione che il significato non nasce sul biologico, ma si produce sul senso e sull'utilizzazione psichica che la persona dà e fa dei propri bisogni, certamente compresi quelli biologici.

Quanto detto mi auguro valga per aprire una prospettiva in cui il biologico non abbia più posto, tanto meno strutturante, in una teoria psicologica, rientrando nei ranghi delle proprie competenze.

BIBLIOGRAFIA

- Assoun P.L. (1981) *Introduzione all'epistemologia freudiana* trad. it., Theoria, Roma, 1988.
- Caretti V. (1985) *Verso una concezione sistemica della natura umana* in: Repetti (a cura di) *L'anima e il compasso* Theoria, Roma.
- Freud S. (1908) *Analisi di una fobia di un bambino di cinque anni (Caso clinico del piccolo Hans)* trad. it., OSF, vol. V, Boringhieri, Torino, 1972.
- Freud S. (1913-14) *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi* trad. it, OSF, vol. VII, Boringhieri, Torino, 1975.
- Freud S. (1915) *Pulsioni e loro destini* trad. it., OSF, vol. VIII, Boringhieri, Torino, 1976.
- Freud S. (1915-17) *Introduzione alla psicoanalisi* trad. it., OSF, vol. VIII, Boringhieri, Torino, 1976.
- Freud S. (1924) *Autobiografia* trad. it., OSF, vol. X, Boringhieri, Torino, 1978.
- Freud S. (1932) *Introduzione alla Psicoanalisi (Nuova serie di lezioni)* trad. it., OSF, vol. XI, Boringhieri, Torino, 1979.
- Gay P. (1985) *Storia e Psicoanalisi* trad. it., Il Mulino, Bologna, 1989.
- Grünbaum A. (1984) *The foundations of Psychoanalysis. A philosophical critique* University of California Press.
- Magnani G. (1981) *La crisi della metapsicologia freudiana* Studium, Roma.
- Magnani L. (1991) *Epistemologia applicata* Marcos y Marcos, Milano.
- Postnam L. (1962) (a cura di) *Psychology in the making* Knopf, New York.
- Wallerstein S. (1990) *Prefazione* in L. Luborsky, P. Cists-Cristoph *Capire il transfert* trad. it., Bollati Boringhieri, Torino, 1993.